

il nome di inconscio, siano stati i giansenisti intenti a riflettere sull'esigenza di trasparenza richiesta dalla pratica della confessione. Qual è il contributo della religione al sapere psicologico dei ritrattisti?

«Cristo è il primo individuo ad essere anche figlio di Dio: pur restando per sua natura necessariamente enigmatico, scopre incarnandosi la contraddizione inerente alla condizione umana e si interroga. Ciò nonostante Pascal e i giansenisti si ostinano a considerare "l'io detestabile": fondamentalmente egoista, che non si augura che la morte altrui. Ma risulterà più facile uccidere Dio in noi che eliminare questo io maledetto. Ed è questo assassinio interiore che rivelerà la presenza del nostro inconscio».

Perché a partire dal XVII secolo il ritratto letterario viene considerato un genere tipicamente francese?

«Perché la Francia è un Paese ultracentralizzato dove, da Luigi XIV in poi, tutti quelli che contano vivono tra Parigi e Versailles e ambiscono tutti agli stessi posti. Così ciascuno studia i difetti del suo vicino e, scritto o parlato, il ritratto si fa presto tagliente come uno specchio infranto. I francesi potranno anche sbarazzarsi di Dio e poi del Re, ma continueranno a giudicarsi con un crescendo di durezza, instaurando la tirannide dell'autosorveglianza. Come Cioran aveva già splendidamente dimostrato, compare un'antologia del ritratto significa necessariamente abbozzare un quadro della cultura francese».

Lei ha costruito la sua antologia in una prospettiva diacronica, a partire dai diversi contesti in cui si iscrivono i ritratti da lei scelti: la vita di società, la corte, la politica, la storia, il romanzo, ma mostra bene come la linea di separazione sia estremamente labile. Come evolve, da un contesto all'altro, l'arte del ritratto?

«I racconti epici mostravano degli eroi chiamati a compiere delle azioni mitiche, ma a partire dalla fine del Rinascimento le storie hanno come protagonisti degli individui contraddittori e assai più vicini a noi. Vere o false che siano, queste storie mettono in luce la psicologia dei loro attori. I metodi di introspe-

zione si perfezionano a un punto tale che, a partire dal XVII secolo, più nessuno si assomiglia: come mostra Molière, i "caratteri" stessi - l'ipocrita, l'avarico, il vanesio - si colorano di mille sfumature».

In che misura l'entrata in scena di nuove chiavi di lettura come la fisiognomica, la frenologia, la psicanalisi influiscono sulla ritrattistica letteraria?

«Da Saint-Simon a Balzac, a Marguerite Duras, si sono cercate via via le cause delle nostre azioni nell'eredità familiare, nel contesto sociale, nell'inconscio individuale. Si è iniziato a descrivere dei caratteri psicologici e morali per poi accorgersi che anche i corpi "parlavano". Si è supposto che una certa forma del cranio predisponesse al crimine, poi che si volesse uccidere il padre per il desiderio inconscio della propria madre. Ma i nostri comportamenti restano enigmatici: il vero mistero comincia dopo le spiegazioni».

Dopo avere ammirato la spietata lucidità con cui gli uomini del Settecento si mettevano reciprocamente alla gogna, Cioran ha contribuito a rilanciare l'arte del ritratto, con i suoi splendidi « esercizi di ammirazione », come testimonia quello di Beckett che figura nella sua antologia. A suo giudizio è più difficile denunciare il lato oscuro delle persone o celebrarne le qualità?

«Sono entrambi gli esercizi difficili e

soltanto i ritrattisti più grandi sono capaci di passare dall'uno all'altro. Se Saint-Simon è il maestro assoluto del genere è perché i suoi mostri conservano sempre un quoziente di umanità e i suoi santi di idiozia. Il suo gigantesco Luigi XIV - che si estende lungo tutta la sua vita - è il ritratto di un autodidatta che fin da adolescente, memore dell'umiliazione della Fronda, si era imposto di imparare tutto del mestiere di re e, al tempo stesso, quello di un tiranno che aveva ridotto i suoi cortigiani a una condizione di atroce servilismo».

Sempre Cioran scriveva che «non c'è ritratto che non rinvii all'immagine di un gorilla smarrito» e lei rileva che il ritratto moderno si va progressivamente «rianimalizzando». Sono numerosi gli scrittori contemporanei che preferiscono descrivere gli animali piuttosto che gli uomini. Cosa è successo?

«Incoraggiati dalla psicanalisi, abbiamo finito per farci carico, assieme ai nostri desideri sessuali, della nostra parte di animalità. Ma al tempo stesso siamo andati via via scoprendo, alla scuola di La Fontaine e Buffon, la parte di umanità che connota migliaia di specie in via di estinzione per lo sfruttamento a cui sottoponiamo la terra. Il loro "silenzio" ce le fa apparire molto più misteriose di noi. Si cerca di sapere ciò che pensano e sentono, e ogni giorno si scoprono loro capacità nuove. Ormai solo le celebrità della nostra specie ci interessano quanto loro. Oggi sono soprattutto i film consacrati a farci il ritratto di pinguini, tartarughe, formiche e squali».

Quali sono per lei i ritratti più belli della sua antologia?

«Nel campo del romanzo, il Vautrin di Balzac e il Charlus di Proust: due personaggi che non smettono di evolvere, di amorfizzarsi per meglio dissimulare una omosessualità palese. In campo storico, il Francesco I dell'ambasciatore veneziano Cavalli, il Mirabeau di Chateaubriand, il Pétain di de Gaulle. Per l'autoritratto, quello di Proust a 17 anni, un capolavoro di atroce lucidità. Ma anche quelli di Madame du Deffand e di Benjamin Costant mascherato da Adolphe sono magnifici».

Benedetta Craveri



ALTRI QUATTRO PROTAGONISTI DELLA TRADIZIONE FRANCESE DEL RITRATTO LETTERARIO: [1] HONORÉ DE BALZAC [2] JEAN-JACQUES ROUSSEAU [3] MICHEL DE MONTAIGNE [4] MARCEL PROUST